

In bici, sulla rotta del baccalà

di Riccardo Bottazzo

Isole Lofoten. I ciclisti del pedale Veneziano davanti alla stele del Querini

ALBERTO FIORIN la bicicletta la tiene in soffitta. Prima di salirci sopra, deve caricarsela sulle spalle, scendere le scale, farsi largo - spingendola a mano - tra la consueta cagnara di turisti e veneziani che affolla le calli e che lo guardano come si guarda una bestia rara.

Tra casa sua e il ponte della Libertà, «senza del quale l'Europa sarebbe un'isola», c'è pure il ponte di Rialto... «e neanche lo Stelvio mi fa patire tanto».

Eh sì! Dura la vita dei ciclisti veneziani. Ad un suo amico che vive a Murano va ancora peggio. Deve caricarsi la bici sul «sandalo» e remare sino a piazzale Roma. E d'inverno tira sempre la tramontana, in laguna.

Vien da pensare che questi tipi del Pedale Veneziano siano una bella banda di pazzoidi.

E poi... Poi li incontri attorno ad un tavolino di uno di quei piccoli bar che riempiono campo Santa Margherita. Ti raccontano - tra uno spritz e l'altro - dove sono arrivati con le loro biciclette: la Grande Muraglia, il Sahara, Gerusalemme e la Siria, Capo Nord... Allora capisci perché continuano a tenersi le bici nelle soffitte e ad affrontare perlomeno una volta la settimana «Lo Stelvio di Rialto» e mantenersi in forma sino al prossimo viaggio.

Alberto Fiorin, quarantenne scrittore e giornalista free lance, è il loro bardo. Al suo attivo ha un bel po' di libri di viaggio, tutti pubblicati dalla Ediciclo, tutti scritti, potremmo dire, in sella alla sua bici. Quella che tiene in soffitta.

Il suo ultimo libro «Il vento dei Fioridi» racconta della spedizione Venezia - Capo Horn affrontata la scorsa estate da



Da Venezia a Capo Nord in bicicletta. Non per battere un record ma per viaggiare in lentezza seguendo suggestioni letterarie, sogni e odori come quello dello stoccafisso

otto non più giovanissimi ma intrepidi, ciclisti del Pedale Veneziano.

Alberto, che significa per te viaggiare?

Andare piano, innanzitutto. Con tutto ciò che ne consegue. Non mi interessa stabilire record o essere il primo a fare qualcosa. Questa è una dimensione di consumo che lascio a chi vuole entrare nel libro dei Guinness. Ma oramai hanno fatto tutto o quasi, dalla traversata dell'Atlantico a remi, al giro del mondo in monopattino.

Allora penso a quel proverbio veneziano che dice: «Viagiar descanta ma chi parte mona torna mona». Ma se si impara a viaggiare per se stessi, allora si scopre che la terra incognita esiste. Ed è là, oltre il ponte, che ci aspetta.

Partite in bici sempre da Venezia?

Sì. È un modo per dire a noi stessi: vediamo sin dove riusciamo ad arrivare par-

tendo da casa. Il primo passo di un viaggio è sempre quello davanti all'uscio di casa. Poi capita che non si arrivi molto lontano. Come la spedizione in Cina, quando io sono caduto a Jesolo e ho dovuto salutare i miei compagni e tornare a casa.

Il tuo viaggiare è ricco di suggestioni letterarie. Nelle tue borse da bici non manchi di infilare un bel po' di libri. Quali chimere hai seguito in questa tua ultima passeggiata di 4 mila chilometri sino a Capo Nord?

Il baccalà. Per me il suo odore ha l'effetto di una «madeleine» proustiana. Era l'odore delle mani di mio nonno Nae che commerciava pesce al mercato di Rialto. Salire a nord, ripercorrendo al contrario le rotte dello stoccafisso è stato un modo per rintracciare nella mia memoria quest'uomo e, attraverso lui, la mia infanzia.

La seconda suggestione, mi dici, è stata quella di Pietro Querini, capitano da mar della Serenissima. Valente quanto sfortunato marinaio che nel 1431 partì da Creta con un carico di malvasia diretto alle Fiandre ed invece finì, come scrisse lui stesso, «in culo mundi».

Nei suoi diari il Querini descrisse tutte le mille peripezie che gli capitarono in quel tragico viaggio che lo portò a naufragare nelle isole Lofoten. Fu lui il primo a descrivere le tecniche di essiccazione del merluzzo. Toccare queste isole che ti appaiono come terre emerse dal cristallo, sino posare le mani sulla stele che ricorda il naufragio del nostro antico concittadino, è stato una delle emozioni più grandi di tutto il nostro andare. ■

[Alberto Fiorin, «Il vento dei fiordi», Ediciclo Editore, 224 pag. 16 euro]



UN LIBRO MA NON SOLO «Il vento dei fiordi» non è soltanto il racconto di una straordinaria impresa di «viaggio lento», in sella ad una bici. È anche un libro ricco di informazioni, mail, indirizzi perché, spiega l'autore «la mia soddisfazione più grande è quando un lettore mi scrive per dirmi che gli sono stato utile per rifare, in tutto o in parte, lo stesso mio percorso». Ed è anche un libro di ricette. Ovviamente col baccalà.